

Graziano Ranocchia, Christoph Helmig, Christoph Horn (eds.), *Space in Hellenistic Philosophy: Critical Studies in Ancient Physics*, De Gruyter, 2014, pp. 224, € 79.95, ISBN 9783110364958

Selene Iris Siddharta Brumana, Università degli Studi di Padova

Il volume, curato da G. Ranocchia, C. Helmig e C. Horn, è una miscellanea di saggi volti a indagare criticamente alcuni concetti essenziali della fisica antica connessi al concetto di “spazio”. Esso è l’esito del workshop internazionale “Space in Hellenistic Philosophy”, svoltosi nei giorni 12-14 aprile 2012 a Villa Orlandi e Villa San Michele, in quel di Anacapri (Napoli). Garanzia dell’elevato spessore scientifico è non solo l’autorevolezza degli studiosi invitati a partecipare, ma anche il prestigioso patrocinio di enti quali l’European Research Council, l’Excellence Cluster TOPOI e l’Alexander von Humboldt Foundation, e delle Università di Napoli “Federico II”, Berlino e Bonn.

Degli otto saggi sul concetto di spazio che costituiscono il volume, aperto da un’articolata introduzione di G. Ranocchia, il primo e l’ultimo sono di carattere generale, mentre gli altri sono dedicati alle diverse scuole ellenistiche: due allo stoicismo (Crisippo e Posidonio), tre all’epicureismo (Epicuro, Filodemo e Lucrezio) e gli ultimi due allo scetticismo (Enesidemo e Sesto Empirico).

In apertura, il contributo di K. Algra – *Aristotle’s Conception of Place and its Reception in the Hellenistic Period* (pp.11-52) –, propone un’analisi di *Fisica* IV 1-5 – in cui Aristotele enuncia la nota definizione di luogo come “limite immobile del contenente” (τὸ τοῦ περιέχοντος πέρας ἀκίνητον πρῶτον, *Phys.* IV 4, 212 a 20-21) –, condotta nel dialogante confronto con un recente studio di Morison (*On location. Aristotle’s Concept of Place*, Oxford 2002). Algra, dopo aver sostenuto che l’interpretazione del collega, difensore della validità della definizione aristotelica, risente dell’influenza di categorie logiche seriori, quelle medievali, che introducono la distinzione tra “material place” e “formal place” – quest’ultimo da intendersi come “the surrounding surface, considered *in abstracto*” (p.20) –, argomenta in chiave teoretica quattro obiezioni al concetto di luogo, concernenti la tridimensionalità,

la mobilità, l'immobilità e i cieli. Tale preliminare disamina diviene funzionale allo studio dei concetti di vuoto e luogo in età ellenistica. Focalizzando l'attenzione sulle diverse tipologie di ricezione della matrice aristotelica, Algra prende in considerazione le posizioni di Eudemo di Rodi (pp.25-29), Teofrasto di Ereso (cfr. fr. 146, 149 FHSG; pp.29-38), Stratone di Lampsaco (pp.38-42) – autore, secondo Diogene Laerzio (*Vitae* v 59), di un Περὶ τοῦ κενοῦ –, Senarco di Seleucia, Cleomede, Alessandro di Afrodisia (pp.42-47), e Sesto Empirico (cfr. *Adv. math.* x 1-36, *Pyrr. hyp.* III 119-135; pp.47-51). Bipartito è il quadro che ne emerge: da un lato, la linea “ortodossa”, con Eudemo, Alessandro e le fonti degli argomenti antistoici di Cleomede e Sesto Empirico, che sostengono l'esistenza di “only one type of extension in the physical world, viz. the extension of substances” e si attengono al “principle of the correlativity of body and place” (p.51); dall'altro, la posizione minoritaria, iniziata con Stratone e proseguita con Senarco, di chi asserisce “the ontological independence of place or space” o rifiuta “the correlativity of body and place” (p.52). Soggetto dell'indagine di M. Alessandrelli è lo stoicismo crisippeo. In *Aspects and Problems of Chrysippus' Conception of Space* (pp.53-68), l'Autore si occupa dei concetti di luogo (τόπος), vuoto (κενόν) e “spazialità” (χώρα). Di rilievo è la precisazione semantica di quest'ultimo termine, che “had to entail the idea of an intra-cosmic portion of space that is always more extensive than the body it contains” (p.62). Stobeo (*Ecl.* I 161, 8 = Chrysip. *SVF* II 503), in effetti, testimonia che la χώρα “potrebbe essere quello spazio più grande in grado di essere occupato da un essere, una sorta di recipiente più grande d'un corpo, oppure un corpo più grande quale contenente”. Con χώρα, dunque, si deve intendere “the way in which perceivers in their everyday lives constantly experience intra-cosmic spaces as extension that are never entirely occupied and filled by bodies” (p.62). Egli ritiene così di fornire un'interpretazione esaustiva “without having to confine Chrysippus' position to the margins of doctrinal heterodoxy” (pp.66-67). L'assenza di una definizione del vuoto, invece, secondo Alessandrelli si spiega alla luce delle sue proprietà: il vuoto, essendo infinito ed extra-cosmico, può considerarsi una “open-minded and quasi dialectical reflection that was not yet ready to be developed and encapsulated into a definition” (p.64).

T. Tieleman, in *Posidonius on the Void. A Controversial Case of Divergence Revisited* (pp.69-82), discutendo lo statuto ontologico del vuoto quale emerge da Diogene Laerzio (*Vitae* VII 140 = fr.8+6 Edelstein-Kidd) ed Aezio (II 9: Περὶ τοῦ ἐκτὸς τοῦ κόσμου, εἰ ἔστι κενόν), palesa il carattere precipuo della proposta filosofica di Posidonio. Questi, conservando la nozione propriamente stoica di un vuoto extra-cosmico, necessario e funzionale alla periodica conflagrazione (ἐκπύρωσις), ma connotandolo come finito, adotta una soluzione di compromesso tra le dottrine della Stoà e la comune posizione di Platone e ad Aristotele, sostenitori, com'è noto, della non esistenza del vuoto. Al κενόν dedica il proprio studio anche D. Konstan, spostando però l'area d'interesse all'epicureismo. In *Epicurus on the Void* (pp.83-100) l'Autore si contrappone all'influente tesi di Sedley – una riconferma di quella di Giussani-Bailey secondo cui “space is a continuous matrix that extends uniformly throughout the universe, and is either filled, when it is occupied by matter, or empty, when matter is absent” (p.83) –, sostenendo invece la complementarità di spazio e materia, da cui consegue che lo “spazio” sia “dove non c'è materia”. Da tale asserto Konstan trae avvio per indagare il ruolo del vuoto all'interno della più generale impostazione filosofica epicurea. Di qui i riferimenti all'intangibilità dello spazio e alla tangibilità dei corpi, all'ἰσοτάχεια, alla dottrina dei *minima*, e ai problemi relativi alla direzionalità e alla densità dello spazio.

Nel contributo seguente, intitolato “*Space and Movement in Philodemus' De dis 3: an Anti-Aristotelian Account*” (pp.101-124), H. Essler, partendo dal presupposto che “the area where ethics is most connected to physics is theology” (p.101), e considerata l'assenza in Filodemo di un autonomo esame fisico, precisa i punti di contatto e di dialogo tra l'opera teologica del filosofo epicureo di Gadara e l'aristotelismo, riconducibile alla *Metafisica* e alle opere metereologiche dello stesso Aristotele (*De caelo*, *Metereologica*). Nelle sezioni successive – *The refutation of the star gods* (pp.113-117); *The motion of the gods* (pp.118-121); *The perception of the moving gods* (pp.121-123) –, l'uso “polemico” del concetto aristotelico di luogo naturale (tanto in senso fisico quanto biologico) è una dimostrazione di come “Philodemus is reusing and reworking concepts and explanations originally devised in the Peripatetic school” (p.117). Per quanto concerne, poi, la dibattuta questione della paternità filodemea del μετακόσμιον quale dimora degli

dèi, l'Autore, precisando che il termine ha qui la sua prima attestazione, sostiene che "if not the result (i.e. *the intermundia*), at least Philodemus' explanation for determining the god's dwelling place should most plausibly be credited to himself" (p.113).

Ancora sull'epicureismo si sofferma B. Lévy, il quale, in *Roman Philosophy under Construction: the Concept of Spatium from Lucretius to Cicero* (pp.125-140), chiarisce con dovizia di esempi l'uso pressoché dominante dell'accezione temporale assunta dal lemma *spatium* nella letteratura latina precedente a Lucrezio. È nel *De rerum natura* che, oltre ai casi in cui è conservato il significato metretico – quello, cioè, relativo allo spazio come misura, "quantum of time" (p.139) –, si assiste ad un'innovazione semantica, l'introduzione dell'accezione locale: "Lucretius, by his audacious use of *spatium*, created a notion that was sent at the same time effective in teaching of the Epicurean physics and easier to detach from the Epicurean context" (p.140). Mentre *locus*, poi, è utilizzato in Lucrezio perlopiù ad indicare un settore di spazio, per il sintagma *locus ac spatium* (I 426) Lévy propone di distinguere tra *locus*, "used for the void as a frame in which the atoms are situated", e *spatium*, indicante "the void as a place through which the atoms can move" (p.137). Chiude il saggio una sezione dedicata a Cicerone. Se ancora nel suo primo trattato, il *De inventione*, con l'attribuire a *spatium* un significato temporale, l'Arpinate dava prova di conservatorismo e fedeltà assoluta alla tradizione, nel *De oratore*, posteriore di dieci anni, farà il proprio ingresso l'accezione locale. Per quanto concerne l'espressione del vuoto (cfr. *Fin.* I 17: *in infinito inane*), infine, "the hypothesis that we find a kind of transcription of Epicureanism in a language in which there is no reference to *spatium* as a spatial concept finds a confirmation in the descriptions which he gives of Epicurean physics" (p.139).

Aprè la sezione del volume sullo scetticismo il saggio di R. Bett, dal titolo *Aenesidemus the Anti-Physicist* (pp.141-158). Dopo aver sostenuto la paternità dei *Dieci tropi*, l'Autore ne esamina il quinto – dedicato a "posizioni" (θέσεις), "luoghi" (τόποι) e "intervalli" (διαστήματα) o "distanze" (ἀποστάσεις) – in uno stretto confronto con Diogene Laerzio (*Vitae* IX 85) e Sesto Empirico (*Pyrr. hyp.* I 118), fonti del medesimo. A condurre inevitabilmente ad una posizione scettica, è il contrasto tra ciò che una cosa è per natura e la percezione che di questa si ha, al

variare di luogo, posizione e intervallo. Un dato, quest'ultimo, che accentua ancor di più la nostra "inability to get at the nature of the thing" (p.155). Anche ammesso, poi, che tale tropo non fosse parte di un dettagliato esame di teorie fisiche, "it could easily have served as the starting point of a debate that went on to involve some of the most foundational question in physics" (p.158).

Sempre scettica, ma altra, è la posizione che emerge dal contributo di E. Spinelli, *Φαινόμενα contra Νοούμενα: Sextus Empiricus, the Notion of Place and the Pyrrhonian Strategy at work* (pp.159-180), focalizzato su *Pyrr. hyp.* III 119-135. Dinanzi alla consapevolezza che "luogo" indica sia la teoria filosofica sia la consuetudine (συνήθεια), fenomenicamente ed empiricamente intesa, e poiché entrambe inducono alla sospensione del giudizio, l'Autore enuncia la soluzione "pragmatically effective" (p.178). Questa consiste nell'accettazione di una forma di "empirical generalization", che, lontana da dogmatismi, trae forza dall'osservazione quotidiana ed è parallela alla ricerca di una purificazione del linguaggio da diafonie e condizionamenti emergenti dall'equiparazione di φαινόμενα e νοούμενα.

L'intervento conclusivo di J. Mansfeld, *Doxographical Reverberation of Hellenistic Discussion on Space* (pp.181-200), offre infine un'esauriente visione sinottica del dibattito suscitato in età ellenistica dalle dottrine aristoteliche e dell'influenza da queste esercitata nei *Placita* di Aezio (I 18-20 = *Stob. Ecl.* I 18). La collettanea, dunque, si rivela opera di erudita analisi e di valente interpretazione filosofica. In essa l'approfondimento, mai latente e sempre critico, rivela il carattere estremamente problematico del concetto di spazio e delle sue interpretazioni, confermando così a pieno l'iniziale auspicio dei coeditori che "this book may serve as a new starting point for future studies in ancient physics, paving the way for further lines of research" (p.10).

Link utili

<http://www.degruyter.com/view/product/429872>